Pci
Lunedì il Comitato centrale

ROMA. Il Comitato centrale del Pci è stato convocato per lunedì prossimo 2 ottobre, alle 16.30. La riunione proseguirà nella giornata di martedì. I lavori del Comitato centrale saranno aperti da una relazione di Achille Occhetto sulla situazione politica e sull'impostazione della campagna elettorale a Roma (un test elettorale di grande importanza) e, in prospettiva, per le elezioni amministrative e regionali previste per la prossima primavera.

Al centro della discussione ci saranno dunque i problemi delle città e degli enti locali e la possibilità, a partire dalla stessa formazione delle liste, di dar vita a schieramenti di progresso e alternativi capaci di mandare la Dc all'opposizione. Una parte della relazione del segretario del Pci, come già da lui stesso annunciato nel suo discorso di chiusura alla Festa dell'*Unità* di Genova, sarà inoltre dedicata alla questione cattolica e ai rapporti fra cattolici e politica.

La decisione di convocare il Comitato centrale è stata presa ieri dalla Direzione comunista; che si è riunita a Botteghe Oscure per discutere le linee generali della relazione che Occhetto terrà lunedì pomeriggio.

Nel pomeriggio la Direzione ha anche discusso il progetto editoriale della nuova serie di *Rinascita*. «Non è un problema di poca cosa – ha detto Fabio Mussi, della segreteria, conversando con i giornalisti – rifondare la rivista dopo un'interruzione».

Assemblea di deputati e senatori chiede a gran voce che la legge sull'ordinamento locale di Gava comprenda anche nuove regole

Forlani frena: «Fate proposte, poi discuteremo con gli alleati» De Mita acconsente ma dice: «Acceleriamo i tempi delle scelte»

Il parlamentare dc protesta
«Non si deve cedere sulla riforma elettorale»

Forlani frena, De Mita accelera. È tutta qui, sui tempi, la differenza sulla riforma elettorale degli enti locali. All'assemblea dei deputati e dei senatori dc, il segretario chiede di non disturbare l'iter della riforma dell'ordinamento firmata da Gava, persistendo i contrasti nella maggioranza. E il presidente si accontenta che nel partito si cominci a discuterne. Ma i «peones» non ritirano i loro emendamenti.

PASQUALE CASCELLA

Arnaldo Forlani

ROMA. La porta chiusa non ha fermato il grido di protesta del deputato laziale Rodolfo Carelli: «Sono 10 anni che parliamo di questa benedetta riforma elettorale e siamo sempre lì, al punto di partenza. Ci siamo dimenticati di Roberto Ruffilli!. Lui ci parlava di restituire il potere ai cittadini, qui invece si vuole conservare lo strapotere dei partiti». E, con Carelli, un folto gruppo di deputati e di senatori (Gottardo, Segni, Riggio, Bianco, Guarino, Ciccardini) ha marciato a passo di carica contro le resistenze del nuovo gruppo dirigente del partito ad affrontare la questione del sistema elettorale nell'ambito della riforma dell'ordinamento delle autonomie locali. Questo provvedimento, firmato da Antonio Gava, ha ormai compiuto gran parte del suo iter parlamentare. Ma nella stessa Dc in tanti lo considerano monco e inefficace rispetto alla crescente instabilità delle amministrazioni periferiche. Tant'è che alcuni esponenti dello scudocrociato hanno preparato copiosi emendamenti «correttivi». Ieri le proposte si sono ulteriormente ampliate: dall'elezione diretta del sindaco (e magari anche della giunta), sulla base di un accordo preelettorale tra partiti, all'autonomia statutaria nell'ambito di una legge-quadro (è il modello tedesco) sul sistema da adottare nei singoli Comuni. E questa fronda da tempo suscita allarme al nuovo vertice della Dc. Non solo perché rischia di compromettere la tregua in atto all'interno della coalizione di governo, ma anche – se non soprattutto – perché offre oggettivamente spazio all'offensiva lanciata nel partito da Ciriaco De Mita tesa a contrapporre proprio la bandiera della riforma del sistema elettorale a quella socialista dell'elezione diretta del presidente della Repubblica.

Si spiega così lo schieramento eccellente alla presidenza dell'assemblea congiunta dei deputati e dei senatori dc riunitasi ieri a Montecitorio. C'erano Forlani, Andreotti, De De Mita, Bodrato, Gava, Scotti, Mancino. Nessuno di loro avrebbe dovuto parlare, così almeno era stato annunciato. Del resto, la scarsa affluenza dei parlamentari (una settantina rispetto a un quorum di 361) sembrava delimitare il dissenso e, quindi, rendere più agevole l'operazione di riassorbimento. Alla fine ha tacciuto solo Andreotti (ed è stato un silenzio più che eloquente). È successo che, appena concluse le due relazioni introduttive di Adriano Ciaffi e di Giuseppe Guzzetti, entrambe con obiettivi delimitati (una estensione del sistema maggioritario fino ai Comuni con 10mila abitanti e, negli altri, l'introduzione di una clausola di sbarramento che il Psi chiede sia tra il 2,5% e il 5% mentre la Dc vorrebbe limitare all'acquisizione piena del quorum per non compromettere il rapporto con i partiti laici minori), quella pattuglia si è lanciata in un assalto in piena regola, con proposte – come si è visto – anche diverse tra loro e però tutte tese a spingere il partito a scegliere e a impegnarsi in prima persona. Il segretario ha dovuto indossare i panni del pompiere e gettare parecchia acqua sul fuoco: «In questa fase – ha detto Forlani – non possiamo che raccogliere gli orientamenti. È vero, a suo tempo indicammo l'esigenza di una revisione elettorale per garantire maggiore stabilità. Ma quando si passa ad indicare il sistema da adottare, emergono posizioni differenziate. Credo che una proposta organica della Dc debba emergere da un dibattito in Consiglio nazionale, dopo un passaggio in Direzione e ulteriori indicazioni dei gruppi parlamentari da confrontare con gli altri partiti». Insomma, una procedura al rallentatore, per non disturbare più di tanto il governo.

Ma De Mita ha colto la palla al balzo. Ha approfittato della piccola concessione ai parlamentari per vincolare il segretario, chiedendo che la Dc «definisca rapidamente, attraverso un dibattito in Direzione e poi in Consiglio nazionale, la propria proposta di riforma elettorale, per non essere impreparata quando il nodo arriverà al pettine». E, per quanto lo riguarda, il presidente dello scudocrociato si è detto «pronto a convocare il Consiglio nazionale nelle prossime settimane». Ma la contrapposizione non c'è stata, anzi De Mita ha convenuto che «non ci sia una connessione procedurale stretta tra la riforma dell'ordinamento e quella elettorale». L'esatto contrario di quanto, nel corridoio, aveva sostenuto un demitiano doc come Giuseppe Gargani: «Che senso ha il binario parallelo se si vuole che il risultato sia uno?» Forse De Mita ha scelto un atteggiamento prudente anche per le persistenti differenziazioni all'interno della sinistra sul modello di riforma elettorale da perseguire (ad esempio sull'elezione diretta del sindaco) e sugli stessi rapporti con i socialisti. Ma così facendo ha finito per deludere anche lui. Mario Segni ha ribadito che lui i suoi emendamenti non li ritira. E Vito Riggio, ex vicesindaco di Palermo, ha ironizzato: «In Sicilia la riforma degli enti locali è stata fatta tre anni fa ma, non avendo toccato il sistema elettorale, non ha cambiato nulla. È un treno fantasma». Ma Gava su quel treno vuol viaggiare: «Metterei la mia firma – ha detto – se si potesse varare ora l'ordinamento possibile». E la riforma elettorale? «Tra cinque anni...».

L'ex ministro psi Giannini
«Non va il meccanismo delle preferenze, aiuta gli acchiappavoti»

ROMA. «Il sistema elettorale fondato sulle preferenze è un sistema sbagliato». Lo ha detto il professor Massimo Severo Giannini che ieri è stato ascoltato dalla commissione bicamerale per gli Affari regionali a palazzo San Macuto. L'audizione di Giannini e di altri tre docenti universitari esperti del settore delle autonomie (Umberto Pototschnig, Marco Cammelli e Francesco D'Onofrio) è avvenuta nell'ambito di un'indagine avviata dalla commissione, presieduta da Augusto Barbera, sui governi regionali e il loro sistema elettorale (relatori l'indipendente di sinistra Franco Bassanini e il democristiano Vito Riggio). Le critiche e i rilievi dell'ex ministro socialista della Funzione pubblica sono dunque diretti agli enti territoriali istituiti nel 1970, ma è facile riconoscere nelle parole di Giannini – che del resto è presidente di un movimento per il collegio uninominale – un appunto al sistema elettorale nel suo complesso a partire da quello centrale.

Quello delle preferenze – ha dunque detto il docente – è un sistema sbagliato perché induce i partiti «a scegliere persone non adatte agli incarichi amministrativi che dovranno successivamente ricoprire», perché spinge le forze politiche ad accantonare «le persone ricche magari di competenze specifiche ma al di fuori del giro più propriamente politico», perché tende a «privilegiare solo i candidati che possono vantare spiccate attitudini a raccogliere voti». Ecco il motivo – ha aggiunto Giannini – della «scarsa qualità» del personale politico regionale che si è andato determinando in tutti questi anni. Quanto ai rimedi, è stato indicato quello del «ritorno alla libertà statutaria», cioè alla possibilità per le singole Regioni di decidere autonomamente la forma organizzativa e il modello elettorale più consoni alle tradizioni, alla cultura, alle condizioni politiche, economiche e sociali del luogo. Analoga proposta Giannini aveva avanzato nei giorni scorsi a proposito di Comuni, Province, aree metropolitane.

Anche questa presa di posizione sembra destinata a rilanciare al centro del confronto politico un tema (quello della riforma elettorale) su cui era calata improvvisamente una cortina di silenzio da parte democristiana e socialista, dopo le roventi polemiche che avevano preceduto e accompagnato le elezioni di giugno per il rinnovo del Parlamento europeo. Dc e Psi avevano infatti improvvisamente rinunciato a sostenere le rispettive proposte (riforma elettorale e elezione diretta del capo dello Stato) in omaggio a un mutuo «patto di non aggressione» per non intralciare il cammino del governo Andreotti.

Significativo è però il fatto che Francesco D'Onofrio, democristiano ed ex responsabile enti locali a piazza del Gesù, intervenendo subito dopo Giannini, abbia respinto l'interpretazione dell'ex ministro: la crisi delle Regioni – ha detto – non va attribuita al sistema delle preferenze e alle caratteristiche degli statuti, ma al modo di essere delle forze politiche italiane. Nessuna differenza di statuto – ha aggiunto – avrebbe potuto cambiare questo dato di fatto.

□ G.D.A

Bodrato
«La storia non finisce con Martelli»

ROMA. «Figuriamoci se la storia finisce con Martelli»: il vicesegretario della Dc Guido Bodrato ha replicato con ironia all'intervista al *Pais* in cui il vicepresidente del Consiglio socialista ha affermato che quello di Andreotti «è il terzo governo a guida democristiana di questa legislatura» e che «non ce ne sarà un quarto». «Chi sta al governo – ha osservato Bodrato – tende sempre a difendersi dicendo: "dopo di me il diluvio", anche De Mita diceva che il suo era l'ultimo governo della legislatura». Il vicesegretario della Dc, peraltro, ha ricordato di aver sostenuto più volte la necessità di porre il problema dell'alternanza nel quadro del pentapartito: «È possibile che il prossimo presidente del Consiglio sia un socialista, purché il governo Andreotti duri a sufficienza». Per un altro esponente della sinistra dc, Luigi Granelli, le affermazioni di Martelli sono «preoccupanti e gravi, anche rispetto al nostro recente tentativo di impostare sul terreno di un reciproco riformismo più costruttivi rapporti tra Dc e Psi: questa non utile provocazione deve avere risposte precise e autorevoli».

A Ottaviano pioggia di preferenze a un imputato di omicidio

Alle urne il paese di Cutolo: «vincono» Dc e Psdi, dimezzato il Pci

La Dc compie un balzo in avanti e aumenta di tre seggi la propria rappresentanza in consiglio comunale, il Psdi avanza in seggi (+1) e in percentuale, dimezzata la rappresentanza comunista (da sei a tre seggi), stabile quella socialista, mentre scompare l'Msi che perde due terzi dei suffragi. Salvatore La Marca, socialdemocratico, coinvolto in vicende penali, è il candidato più votato.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

OTTAVIANO (Napoli) «Cosa succederà? Si andrà ad un nuovo scioglimento!». Lo dice uno dei tanti *galoppini* che si sono dati da fare durante queste elezioni. Il suo giudizio, dato a poche ore dalla comunicazione dei dati ufficiali, è basato sul fatto che in consiglio comunale ci sono quattro partiti politici, ma all'interno di questi ci sono almeno altri tre sottogruppi. Il socialdemocratico Salvatore La Marca, per esempio, non è più l'ago della bilancia (pur essendo il più votato con 2178 preferenze su 3290 voti di lista) del consiglio; il suo partito, che ha guadagnato un seggio, è salito dal 5,1% del voto europeo di 3 mesi fa al 24,5%. La Dc sfiora la maggioranza assoluta (14 seggi su trenta, 45,6% contro il 36,8% delle europee) ma al suo interno almeno tre gruppi sembrano essere decisi a dare battaglia su chi amministrerà. Il Psi, che contava su una grande affermazione, è rimasto sulle proprie posizioni, arretrando in percentuale (18,2 contro il 22,2 delle europee). I comunisti, protagonisti di una battaglia contro la corruzione, hanno dimezzato i seggi e sono scesi dal 23,1 di giugno al 10,2, schiacciati dal clientelismo, dalle speculazioni sui bisogni della gente.

Salvatore La Marca, in attesa del processo di appello per l'uccisione del consigliere comunale Pasquale Capuccio, socialista (fu assolto per insufficienza di prove in primo grado), dava per scontato che avrebbe ottenuto la maggioranza assoluta, invece ha ottenuto un +4% e un successo personale previsto: nel presentare la lista aveva ottenuto che tutti gli altri 29 candidati dovessero far votare il capolista. Anni fa, quando rilasciava interviste nelle quali affermava di essere il «socialdemocratico più votato d'Italia», otteneva più preferenze e più suffragi.

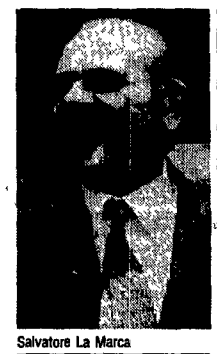
Il potere di Cutolo in questo paese si è frantumato, disciolto tra blitz e condanne, ma altri gruppi hanno preso il sopravvento. Il centro di questi clan è S. Gennarello, una frazione di Ottaviano con 8.000 anime. Lì ha stravinto la Dc, che ha dominato anche nei quartieri più popolari, quelli dove la gente è oppressa dai bisogni più elementari: un lavoro, un minimo di reddito, una casa...

Ottaviano, nonostante tutto, resta un paese del silenzio. Capire cosa sia successo durante queste elezioni è difficile. La percentuale dei votanti è cresciuta rispetto alla tornata precedente (dell'85), con quasi il 3% in più. Perché? Nessuno sa rispondere. La spiegazione ti arriva per vie traverse, come ti arrivavano le notizie sugli attentati ai consiglieri comunisti feriti o uccisi perché si opponevano ai disegni della camorra, come ti sussurravano, dieci, quindici anni fa, le *voci* sul boss emergente, quel *don Rafele* che poi tutta Italia avrebbe imparato a conoscere.

Ed ecco la storia, incredibile, ma che si ripete elezione dopo elezione in tanti altri centri della regione. I candidati sfruttando le combinazioni realizzabili con i trenta numeri della lista, danno ad ogni elettore una combinazione diversa, se quelle combinazioni non *vengono fuori* in quel seggio la promessa di un posto, di un piacere, non viene mantenuta. In compenso possono scattare le intimidazioni, le ritorsioni. È un sistema vecchio, usato già nelle politiche dell'87, nelle successive tornate elettorali, alle quali non s'è posto mai alcun rimedio.

Botti, sfilate di auto a clacson spiegato hanno salutato nella notte la comunicazione dei risultati. Ma ad aver perso ad Ottaviano sicuramente è stata la democrazia, come dimostra il castello mediceo che sovrasta il paese: è di Cutolo, e lo Stato non riesce ad ottenerlo e a destinarlo ad un uso diverso da quello di *reggia della camorra*.

Salvi: «Nel Sud il voto amministrativo non è libero»


Salvatore La Marca

ROMA. Il risultato elettorale di Ottaviano, che è uno dei «capoluoghi» della camorra, rappresenta una clamorosa conferma della denuncia rilanciata dal Pci nella primavera scorsa, dopo le consultazioni amministrative svoltesi in altri centri del Mezzogiorno. «Il differenziale mafioso ha pagato ancora», ha dichiarato Cesare Salvi, responsabile della sezione Stato e diritti della direzione del Pci. «Nell'arco di 4 mesi – prosegue Salvi – il voto espresso dai cittadini di Ottaviano è radicalmente cambiato: il Psdi, con capolista Salvatore La Marca, imputato per un omicidio di camorra, ha quintuplicato i suoi voti, la Dc è cresciuta di quasi il 10 per cento; il Partito comunista ha più che dimezzato i suoi voti. Questi dati parlano chiaro, almeno per chi non si rifiuta di vedere. Il voto amministrativo nel Sud non è libero, come i comunisti hanno denunciato a maggio. Sempre più indispensabile – osserva Salvi – si rivela un profondo rinnovamento della politica e riforme istituzionali (sul sistema elettorale, sul rapporto politica-amministrazione, sugli appalti) che spezzino l'intreccio politica-affari-criminalità. È però del tutto evidente – conclude l'esponente comunista – che fino a quando i partiti di governo rimarranno talmente insensibili alla questione morale da presentare candidature come quella di Ottaviano, sarà privo di ogni credibilità l'impegno antimafia del governo».

Si spacca il Psi a Parma
Clamorosa lite in Comune: due candidati socialisti per un posto di assessore

PARMA. Il Psi di Parma si è clamorosamente spaccato in due. Dopo la tormentata vicenda della nomina del sindaco Mara Colla, bocciato per ben sei volte dai franchi tiratori, l'amministrazione di pentapartito, paralizzata da oltre tre mesi, questa volta si è incagliata sulla surroga di un assessore supplente. La lite, tutta interna al Psi, è esplosa violentissima lunedì sera in consiglio comunale. La candidatura di un consigliere, approvata pochi minuti prima dell'inizio della seduta dal Comitato cittadino socialista e presentata dal capogruppo Nesti, non ha infatti trovato d'accordo 4 dei 9 membri del gruppo Psi che a loro volta hanno avanzato un'altra candidatura. Tra l'altro, la poltrona di assessore era stata assicurata al loro compagno di corrente (rappresentante di una componente che a Parma raccoglie circa il 20% degli iscritti) dal segretario regionale socialista Boselli e dal responsabile nazionale degli enti locali La Ganga al momento della designazione del nuovo sindaco. In questo modo, infatti, si intendeva «compensare» la minoranza interna che nell'operazione aveva perso la carica di primo cittadino.

La contrapposizione nettissima verificatisi in consiglio, condita da dichiarazioni taglienti e pesantissimi scambi d'accuse fra le due fazioni, ha di fatto bloccato per l'ennesima volta i lavori del consiglio. La Dc ed i laici, infatti, si sono trovati nell'impossibilità di decidere, e alla stessa maggioranza del resto (con la presa di posizione dei 4 consiglieri del Psi che si dissociavano) venivano a mancare i voti sufficienti per procedere alla nomina. Pesanti le critiche rivolte dal Pci alla giunta ed al sindaco: dalla paralisi dell'attività amministrativa al pericolo di dissesto del bilancio comunale che presenta debiti fuori bilancio per oltre 10 miliardi, sino all'arroganza dimostrata fino ad ora nella gestione del Comune. Alle 3 di lunedì notte il consiglio si è così sciolto con un nulla di fatto, mentre ieri mattina gli esponenti della minoranza interna del Psi, in una conferenza stampa, hanno pubblicamente sostenuto la necessità di un intervento della direzione nazionale socialista per evitare la prosecuzione di questa «lotta tribale».

□ P.B.

All'Onu dopo una battuta di Shevardnadze

De Michelis: «Non è eresia Occhetto a palazzo Chigi...»

Gianni De Michelis

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. È d'accordo con Shevardnadze che non sarebbe eresia Occhetto presidente del Consiglio?, gli hanno chiesto. «No, non c'è proprio alcuna ragione perché, se domani c'è un presidente del Consiglio comunista in Italia questa venga considerata un'eresia. È ovviamente questione di rapporti ed accordi politici, certo non questione di eresie o meno». Questa è stata la risposta del ministro degli Esteri Gianni De Michelis alla domanda rivoltagli ieri nel corso di una conferenza stampa presso la rappresentanza italiana all'Onu.

Lo spunto alla domanda l'aveva dato l'intervento pronunciato poco prima alla tribuna dell'Onu dal ministro degli Esteri sovietico in un passaggio sulla Polonia. Che si concludeva con un invito alla «tolleranza» che dovrebbe divenire «norma nel comportamento politico civile». «Noi non abbiamo alcun pregiudizio contro il governo di coalizione a Varsavia, e siamo pronti a cooperare con esso», aveva detto Shevardnadze, aggiungendo: «Ma se è doveroso per noi un atteggiamento del genere nei confronti dell'attuale governo in Polonia, perché altri sono così intolleranti nei confronti, mettiamo, di Cuba? E se è possibile che vi sia un primo ministro non comunista in un paese socialista, perché dovrebbe essere considerata eresia un comunista a capo di un governo occidentale?»

Il socialista De Michelis dice dunque che in Italia non si pone nemmeno il problema che possa essere considerata un'«eresia». Così ovviamente dovrebbe essere. Ma non siamo altrettanto sicuri di aver sentito sempre dire così dai massimi leader del suo partito. Né che tutti siano altrettanto convinti di questa ovvietà. Qualche mese fa, quando si era cominciato a parlare di un'alternanza al governo a Varsavia, e Gorbaciov era in visita a Parigi, un suo collaboratore aveva dichiarato che l'Urss non aveva nulla contro un governo diretto da un esponente di Solidarnosc in Polonia. Esattamente negli stessi giorni a Roma era arrivato un nuovo ambasciatore Usa a dichiarare, in piena crisi di governo italiana, che a lui non piaceva l'idea dei comunisti al governo a Roma, non diciamo quella di Occhetto presidente del Consiglio.

□ Si Gi

A Roma si sceglie

Venerdì 29 settembre ventidue incontri con i dirigenti, i candidati, le proposte del Pci.

Piazza del Pantheon **Alfredo Reichlin**
Flaminio **Gavino Angius**
San Lorenzo **Pietro Folena**
Tufello **Alessandro Natta**
Tiburtina **Emanuele Macaluso**
Prenestina **Aldo Tortorella**
Tor Sapienza **Pietro Ingrao**
Lungezza **Antonio Bassolino**
Anagnina-Tuscolana **Ugo Pecchioli**
Piazza Re di Roma **Claudio Petruccioli**
Quadraro-Tuscolana 30 settembre **Walter Veltroni**
Laurentina **Antonio Rubbi**
Garbatella 3 ottobre **Gian Carlo Pajetta**
Laurentino 38 **Gianni Pellicani** **Gianni Cuperlo**
Ostia **Giovanni Berlinguer**
Fiumicino **Walter Tocci**
Magliana **Massimo D'Alema**
Villa Pamphili **Livia Turco**
Mazzini **Giuseppe Chiarante**
Valle Aurelia-Aurelia **Paolo Bufalini**
Monte Mario **Goffredo Bettini**
Prima Porta **Lucio Magri**

P.C.I.

Libera la città. Con il nuovo Pci.

I giovani comunisti italiani a Roma il 7 ottobre contro il razzismo

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

- Contro ogni forma di razzismo, violenza, xenofobia, intolleranza
- Per una sanatoria che sottragga i cittadini extracomunitari al dramma della clandestinità
- Per l'applicazione e il miglioramento della legge 943
- Per il diritto di voto amministrativo ai cittadini extracomunitari residenti in Italia da almeno tre anni
- Contro le logiche del «numero chiuso», contro l'adesione dell'Italia ai patti di Shengen, per una nuova giusta legge sull'ingresso e il soggiorno nel nostro Paese
- Per un'applicazione trasparente della legge sulla cooperazione allo sviluppo
- Per l'applicazione di sanzioni economiche efficaci al regime razzista sudafricano
- Per costruire una società multietnica e multiculturale arricchendo la civiltà e la democrazia del nostro Paese.

Tutti i Comitati territoriali, le leghe, i centri sono invitati ad organizzare una vasta mobilitazione.
Presso la direzione nazionale è in funzione un centro operativo per maggiori informazioni e per il coordinamento delle iniziative. (Tel. 06/6782741-6711501).

FGCI
FEDERAZIONE GIOVANILE COMUNISTA ITALIANA
Progetto «Nero e Non Solo»